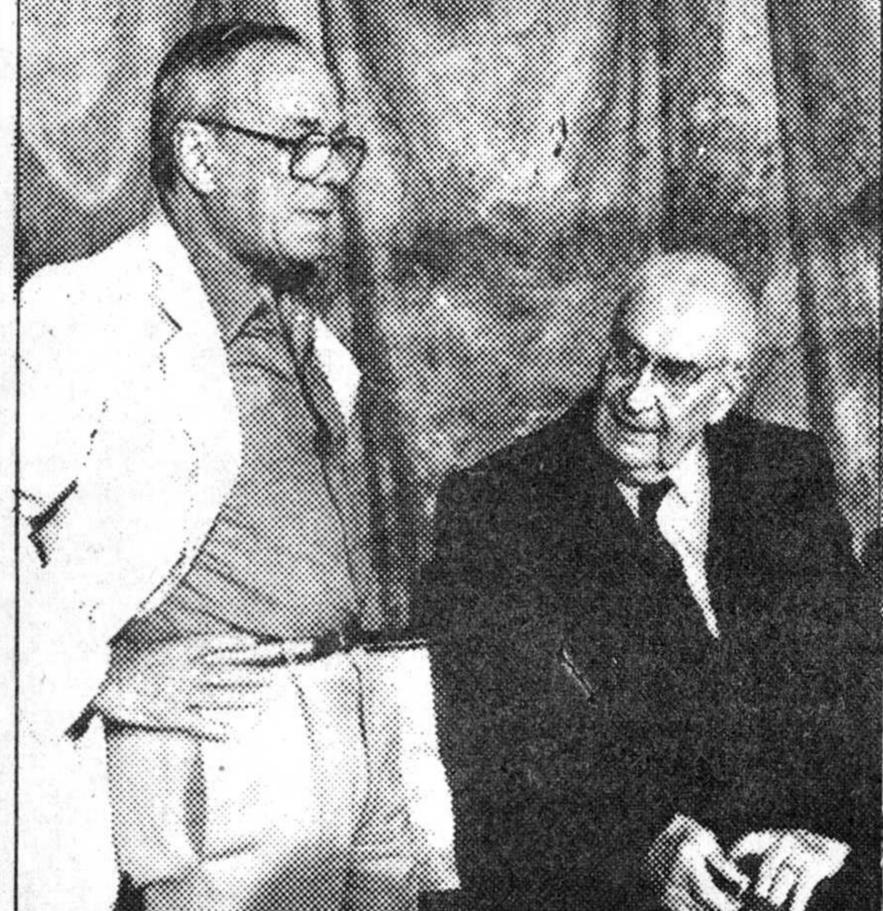


Scompare Giuliano Briganti, maestro della critica d'arte

Dal Rinascimento all'avanguardia

di ANTONIO PINELLI



Giuliano Briganti (a sinistra) con Federico Zeri (foto Scalfari)

L LETTORE vorrà perdonarmi, ma non riesco a liberarmi dal senso di smarrimento e di amara incredulità che mi attanaglia da quando ho appreso la notizia dell'improvvisa scomparsa di Giuliano Briganti. Giuliano aveva settantaquattro anni, età rispettabile, ma occorre fare uno sforzo mentale per attribuirgliela: non c'era nulla in lui che facesse presentire non dico la morte, ma neppure la stanchezza, l'incipiente ripiegamento della vecchiaia. L'ultima volta che l'ho visto, cinque o sei giorni fa, ad un incontro tra storici dell'arte e il ministro dei Beni Culturali Ronchey, era amichevole e sorridente come sempre e ci siamo scambiati qualche battuta di saluto. Affettuosa come sempre. Ci separava una generazione, avevamo avuto maestri diversi e perfino a lungo fieramente contrapposti - lui Longhi, io Argan - ma l'intesa tra noi, la stima da parte sua nei miei confronti, la stima e l'ammirazione mia nei suoi, non è mai stata incrinata, credo, da nessuna riserva mentale e tanto meno dagli occasionali e marginali dissensi che talvolta abbiamo avuto su qualche questione specifica. Forse i lettori di questa pagina ricorderanno: scrivendo entrambi sui giornali, talvolta questi dissensi sono stati affidati alle colonne di piombo, ma sono stati sempre preceduti, da una parte e dall'altra, non solo da attestati di stima, ma anche dalla dichiarata certezza che quelle "polemiche" non avrebbero intaccato l'intesa di fondo, la comune battaglia culturale per un confronto civile di opinioni, non offuscato da pregiudizi ideologici o steccati di "scuola".

Romano, figlio di un collezionista e mercante d'arte di origine romagnola, Briganti aveva respirato fin dall'infanzia un'atmosfera satura di stimoli culturali e che gli aveva istillato una precoce dimestichezza con le opere d'arte, affinandone la sensibilità, abituandolo al giudizio di valore, all'esigente accertamento della "qualità". Nasce di qui, da questo *imprinting* familiare, prima ancora che dal pur decisivo incontro con il magistero di Roberto Longhi, la sua diffidenza nei confronti di ogni approccio libresco o ideologico all'opera d'arte, il suo istintivo e reiterato rifiuto di una storia dell'arte che eluda (o addirittura programmaticamente rifugga) il confronto diretto con le opere. Di una critica che non assolve il suo compito centrale di penetrare, con lo strumento principe di un occhio allenato e di una sensibilità affinata dalla conoscenza, la sostanza del messaggio visivo, saggiandone la qualità, individuandone radici e connessioni, valutandone portata e spessore.

Dopo essersi laureato con quel grande maestro che fu Pietro Toesca, la guerra e la partecipazione attiva alla cospirazione antifascista ritardarono l'uscita del primo libro di Briganti, *Il Manierismo e Pellegrino Tibaldi*, che fu pubblicato proprio nel '45 e costituì il nucleo generatore di uno dei suoi libri più belli, *La maniera italiana* (che vide la luce nel '61 ed è stato ripubblicato di recente). Nel frattempo era maturato l'incontro con Roberto Longhi, decisivo e, in un certo senso, predestinato. Briganti divenne uno degli allievi prediletti ed anche dei collaboratori più stretti di quel geniale storico dell'arte, che nel '50 aveva fondato la rivista "Paragone". Una rivista cui Briganti collaborò fin dai primi numeri e di cui è stato, anche dopo la morte di Longhi, una delle principali forze animatrici.

Agli studi sul Cinquecento, presto si aggiunsero altri, non meno fondamentali, sul Seicento e il Settecento: penso alla grande monografia su Pietro da Cortona (1962), al libro su Gaspar van Wittel e sulla veduta settecentesca, al bellissimo *I pittori dell'immaginario. Arte e rivoluzione psicologica* (1977, 1989), con cui Briganti sondava quel territorio oscuro e affascinante, ancorché dai contorni incerti, in cui fraternizzano artisti pur cronologicamente distanti fra loro come Fuseli e Gustave Moreau, Blake e il De Chirico metafisico. E poi il libro sui Bamboccianti (1983) e le aperture nei confronti dell'arte contemporanea: aperture tutt'altro che ecumeniche, anzi significativamente orientate verso singoli artisti particolarmente amati: Morandi, Savinio, de Pisis, Cornell, Matta, Kounellis.

BRIGANTI usava la penna da vero letterato e, non è troppo dire, da vero scrittore. Ma dietro quella sua prosa limpida e acuta, densa ma comunicativa, si celava un lungo lavoro, un intenso travaglio. La pratica pubblicistica cui si era dedicato con entusiasmo, prima abbastanza saltuariamente sulle colonne de "L'Espresso", poi con sbalorditiva intensità e continuità d'impegno sul quotidiano "La Repubblica" fin dal suo nascere nel '76, non aveva cancellato questo laborioso travaglio (me lo confessò sorridendo, una volta, chiedendomi se anche a me accadeva), di cui noi ammirati lettori non sospettavamo neppure l'esistenza. Resta il fatto che i suoi articoli comunicavano una facilità e una felicità di scrittura che sinceramente gli invidiavamo e che ci mancheranno, così come ci mancherà lo stimolo del suo sdegno e del suo incitamento nelle tante battaglie culturali di cui si è fatto promotore.